

Ordinazione presbiterale Valerio Sgroi
Enna, 30 giugno 2020

OMELIA
(*Is 61,1-3a; 2Cor 5,14-20; Gv 21,15-19*)

In questo tempio dedicato alla Madonna della Visitazione, nel pieno dei suoi festeggiamenti, la nostra Chiesa locale accoglie un altro presbitero: Valerio. Mentre lo ringraziamo per questa sua consegna a Dio, generosa e confidente, ci rivolgiamo alla magnificenza divina con il cantico di lode di Maria: «*L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore*» (Lc 1,46-47). È stupefacente il modo con cui il Signore sta prendendosi cura della nostra Chiesa: per l'attenzione che le rivolge, al di là delle nostre resistenze, e per la solidarietà con la quale lascia percepire la sua benevolenza. A lui la nostra gratitudine, esultante e gioiosa, chiedendogli di non dimenticare di essere misericordioso (cfr. Sal 78,39), di volgere lo sguardo alle nostre umiliazioni, accolte come forza messianica che irrompe per la salvezza del mondo. È doveroso altresì ringraziare la famiglia di Valerio, ove egli ha maturato alcuni segni vocazionali che contraddistinguono la sua personalità. Bontà, mitezza, altruismo, abnegaione s'innestano perfettamente nel suo modo di essere, al punto che, oggi, qualificano la sua scelta sacerdotale. Le comunità parrocchiali, di S. Anna prima e S. Lucia dopo, sono state il banco di prova per la crescita della sua fede, protesa a realizzare, seppur con fatica, le esigenze del vangelo. È qui che egli ha compreso quanto il Signore possa amarlo, affascinato dalla sollecitudine di un padre che, nella lungimiranza della sua misericordia, predilige rettitudine, umiltà e sincerità di cuore. La comunità formativa del Seminario ha significato, in questo lungo tempo di discernimento, un ambito importante che ha permesso a Valerio di sperimentare la bellezza della chiamata sacerdotale, per la quale occorrono custodia, memoria e disciplina. Possa il Signore accompagnarlo in questa stupenda avventura d'amore che rivela il mistero di una scelta inesplicabile e misericordiosa.

Il sacerdozio ministeriale è un atto di consacrazione, con il quale si sperimenta l'azione dirompente dello Spirito di Dio su colui che riceve la chiamata: «*Lo Spirito del Signore è su di me*» – ha puntualizzato il profeta Isaia nella prima lettura – facendo capire che il sacerdozio è mezzo sacramentale con il quale Dio raggiunge una persona con il suo Spirito. Benché questa dimensione sia fondamentalmente battesimale, il prosieguo della profezia fa pensare ad un mandato che si concretizza in uno specifico servizio: la visita di Dio per un popolo oppresso e umiliato. Quanti sono chiamati, come Valerio, sperimentano di essere annoverati tra coloro ai quali Dio affida un compito, il quale, prima ancora di rivelare la sua efficacia pastorale, mette in evidenza lo stato di trasformazione che si attua nella persona chiamata. Lo chiarisce l'autore di Nm 12,7-8, esplicando quello che divenne Mosè dal momento in cui fu scelto da Dio: «*Egli è l'uomo di fiducia in tutta la mia casa. Bocca a bocca parlo con lui, in visione e non per enigmi, ed egli contempla l'immagine del Signore*» (cfr. Eb 3,5). Emergono da questo testo aspetti che interessano la vita di una persona chiamata al ministero sacerdotale. Egli, sulla scia di Mosè, è servitore di Dio, ritenuto degno di fiducia nella sua casa. Il termine נָבָן (ne'āmān = credente) allude esplicitamente all'atto di fede con il quale ci si rende graditi a Dio, giacché egli guarda il cuore e non l'apparenza (cfr. 1Sam 16,7): la rettitudine di intenzione, il desiderio sincero di servirlo, nonostante le nostre debolezze. Questa docile apertura alla sua grazia, costituita da atti innumerevoli di fede, ci introduce alla sua presenza, la cui visibilità è legata al popolo. Con esso entriamo a far parte dell'intimità divina, in quella casa che è il popolo, luogo della sua gloria. È qui che noi dobbiamo imparare ad avvicinarlo e adorarlo, a dimostrargli la nostra assoluta fedeltà, servendo coloro che egli ci affida nella consapevolezza di calpestare un luogo sacro (cfr. Es 3,5).

Il dono del suo Spirito ci mette nella condizione di poter enunciare profeticamente quanto il Signore desidera dal suo popolo. Essere la sua bocca sottintende probabilmente un'intimità speciale che possiamo accostare al senso della domanda giovannea: «*mi vuoi essere amico?* (φιλεῖς με;)» – chiede Gesù a Pietro la terza volta – come a dire che nella misura in cui accettiamo di vivere con lui una relazione più avveduta, consapevole, cercata, il risultato sarà straordinario: la nostra persona, segnata da tante manchevolezze, si sottopone, per l'amore incondizionato di Dio, ad un processo inarrestabile di purificazione, sicché diventiamo, per le persone che accostiamo, segno della misericordia divina. Tale condizione ci obbliga a verificare quello che siamo diventati con l'ordinazione sacerdotale. La metafora della bocca è strabiliante, perché con subitanità ci fa inquadrare la miseria di peccato in cui siamo stati visitati, l'azione portentosa con cui Dio sta avviando la trasformazione della nostra esistenza, l'efficacia dell'opera di evangelizzazione, mediante cui le persone ascoltano una parola di consolazione, la dignità sacerdotale della nostra persona, chiamata ad inaugurare «*l'anno di grazia del Signore*».

Tale processo è un mistero difficile da spiegare. Il Signore sceglie liberamente chi vuole, al di là delle nostre attitudini e soprattutto tenendo conto dei nostri limiti. Le debolezze, che s'intravedono nelle umiliazioni in cui ci troviamo a vivere, sono momenti di rinascita inaspettati, da cui generiamo alla fede le persone che Dio ci affida. Qui comprendiamo che essere la sua bocca è uno stato di grazia, acquisito solo per l'attenzione che ci è stata rivolta dalla provvidenza divina, alla quale corrispondiamo con l'umile accettazione di quello che siamo, sottoposta alla disciplina del vangelo. L'impegno di essere bocca è legato infatti all'esemplarità di vita, per cui – afferma Paolo VI, nell'Esortazione apostolica *Evangelii nutiandi* al n. 46, – «*non potremmo lodare a sufficienza quei sacerdoti che, attraverso il Sacramento della Penitenza o attraverso il dialogo pastorale, si mostrano pronti a guidare le persone nelle vie del Vangelo, a confermarle nei loro sforzi, a rialzarle se sono cadute, ad assisterle sempre con discernimento e disponibilità*».

Quest'unzione, con la quale il Signore ci introduce alla sua amicizia, fa di noi, sulla scia di Mosè, contemplativi della sua immagine. È interessante il termine con cui l'autore indica la presenza di Dio: *תְּמִינָה* (t̄m̄ināh = figura, immagine). Si tratta di un'immagine dai contorni ben delineati. Ciò sembra contraddirre quanto è raccomandato nel decalogo: «*Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra*» (Es 20,4). Di quale immagine sta parlando l'autore di Numeri? Il termine allude probabilmente al modo con cui Mosè si rapportava con Dio: una relazione straordinaria, singolare, unica, dalla quale affiorano i tratti di un incontro confidenziale e intimo. Egli si presentava a Dio nella Dimora, come rammenta Es 40,38: «*La nube del Signore, durante il giorno, rimaneva sulla Dimora e, durante la notte, vi era in essa un fuoco, visibile a tutta la casa d'Israele, per tutto il tempo del loro viaggio*», lasciando intravedere figurativamente quello che accade al momento dell'epiclesi sulle specie eucaristiche. La presenza di Dio, nella celebrazione della messa, è così reale da evocare quello che si verificava, al tempo di Mosè, presso la Dimora. Questo modo d'incontrare Dio sta per essere concesso a Valerio con l'ordinazione presbiterale, ed è particolarmente esaltante. Egli diventerà, alla pari di Mosè, contemplativo dell'immagine di Dio, il cui stato non dipende da una speciale disposizione mistica, bensì dall'unzione sacerdotale che lo consacra servitore di un popolo, bisognoso di maturare la presenza reale nell'Eucaristia. Tale compito, che si assume con l'ordinazione sacerdotale, si estende – insegnava l'apostolo in 1Cor 12,12-27 – in quel corpo mistico, ove il servizio alle membra ci rende contemplativi di Dio. Non possiamo infatti dimenticare che le persone, affidate alle nostre cure, sono la sua presenza reale: esse vanno accolte con spirito di contemplazione, nella certezza che, servendole, stiamo incontrando Dio, il suo corpo visibile in mezzo a noi (cfr. Mt 25,40).

Con quest'unzione inoltre Dio ci rende partecipi della sua azione messianica, mediante la quale è portato a compimento uno specifico piano redentivo. Benché tale concessione riguardi, a causa della sequela, ogni battezzato, il presbitero lo rende operativo attraverso un atto di giustizia, le cui modalità si ravvisano nel messianismo di Gesù. Il profeta intravide tale atto nella sua consacrazione, come traspare dall'uso del verbo מִשְׁחָה (mâshâh = ungere, consacrare) che rivela l'interessamento di Dio verso un popolo, emarginato ed oppresso, un'opera manifestatasi compiutamente nella persona di Gesù messia. La giustizia di quest'ultimo è esorbitante non soltanto perché l'atto di consolazione passa attraverso l'adempimento, nella sua persona, di quanto è detto del servo di Yhwh: «egli ha preso su di sé le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie» (Is 53,4), ma anche perché accetta di essere lui stesso, al posto di tutti noi, infermo e peccatore. È così che possiamo comprendere l'atto di solidarietà che l'autore della lettera agli Ebrei gli attribuisce: «proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 2,18), un atto che struttura l'imitazione di colui che è chiamato da Dio al presbiterato.

Tale situazione chiarisce la ragione della nostra chiamata, espressa implicitamente nel *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* al n. 8, significando la nostra offerta sacerdotale: «*La conformazione del sacerdote a Cristo non passa soltanto attraverso l'attività evangelizzatrice, sacramentale e pastorale. Essa si verifica anche nell'oblazione di sé e nell'espiazione, ossia nell'accettare con amore le sofferenze ed i sacrifici propri del ministero sacerdotale*». La specificazione «*accettare con amore le sofferenze ed i sacrifici propri del ministero sacerdotale*» lascia intendere probabilmente la partecipazione al messianismo di Gesù, la cui opera induce Dio a giustificare il peccatore, attuando con lui un inusitato pareggio dei peccati commessi. È davvero straordinario pensare che con l'ordinazione sacerdotale anche tu, Valerio, sei associato al nugolo di coloro che, assieme a Gesù, non soltanto portano i peccati degli altri, ma sono pronti ad essere, al loro posto, considerati peccatori, affinché coloro che ricevono questo beneficio trovino salvezza, mente noi che espiamo ci toccherà in sorte di pendere da maledetti sul legno della croce (cfr. Dt 21,23; 1Pt 2,24).

Questa prospettiva messianica dà al sacerdozio ministeriale un orientamento specifico nella conformazione a Cristo pastore e servo. La nostra imitazione diventa concreta, visibile: diventare oggetto di scambio per coloro che serviamo è la modalità giusta per essere dei pastori che sacrificano realmente la vita per le persone che il Signore affida. Le sofferenze proprie del ministero sacerdotale riguardano lo stato di debolezza di coloro che serviamo. A te, Valerio, sta per essere consegnato quest'incarico, o meglio quest'invito che richiede una decisione libera, audace, generosa. Non è detto, purtroppo, che con l'ordinazione sacerdotale, si colga subito il senso di quello che accade con l'unzione. Capire che «*le sofferenze e i sacrifici del ministero sacerdotale*» si riferiscono all'imitazione di Cristo, il quale – come abbiamo ascoltato dalla seconda lettura – ha liberamente posto la sua vita nelle mani di Dio, affinché il mondo venisse riconciliato attraverso di lui, non è un aspetto di vita sacerdotale compreso immediatamente da tutti. L'atto della riconciliazione, con il quale Dio attira a sé le anime, richiede la nostra umile e docile partecipazione, alla maniera di Gesù che ha accettato di essere oggetto di scambio. È il senso del verbo καταλλάσσειν (katallássein = fare uno scambio) che abbiamo sentito tradurre, in modo edulcorato, con riconciliare. Si tratta di un'operazione sconcertante che ci fa realmente pastori. Non lo si è per il ruolo che svolgiamo, per gli incarichi che riceviamo e tanto meno per le onorificenze a cui ambiamo. Il Signore ci rende pastori con il servizio che espletiamo, ma non è tutto. Anzi, quello che facciamo sovente è legato al bisogno di autoaffermazione, insito, seppur positivamente, nel nostro bisogno di crescita. Il fine del ministero sacerdotale è un altro: diventare come Gesù oggetto di scambio, affinché Dio possa continuare l'opera redentiva già iniziata, fin dalla fondazione del mondo (cfr. Ef 1,3).

È la ragione perché Gesù chiede ripetutamente a Pietro di amarlo, imitando le sue modalità di donazione. Lo zelo apostolico, che dovrebbe caratterizzare il nostro ministero, trova qui il

senso della scelta sacerdotale. Essa non è soltanto stipulazione di una bella amicizia con il Signore – lo siamo già a partire dal battesimo che ci ha resi suoi discepoli (cfr. Gv 15,14-15) – bensì un’esplicita richiesta ad accettare il suo modo di amare. Se un presbitero non ama come Cristo, si può dubitare, seppur non dell’azione sacramentale che si compie con l’ordinazione, della sua identità sacerdotale, la quale cresce a forza di imitare colui che amiamo senza averlo visto e senza vederlo crediamo fermamente nella sua signoria redentiva (cfr. 1Pt 1,8). Con l’ordinazione sacerdotale è trasmesso dunque quest’invito di tipo *presbiterale*, come spiega l’apostolo: «*In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori* (πρεσβεύομεν)». Il verbo πρεσβεύειν (presbeýein = essere ambasciatore, essere anziano) da cui presbitero, sta ad indicare che il Signore intende compiere nella tua vita, carissimo Valerio, qualcosa di straordinario: ti crea presbitero cioè capace, con l’assistenza del suo Spirito santificante, di fare propria – direbbe ancora Paolo – «*la misura che conviene alla piena maturità di Cristo*» (Ef 4,13), la realizzazione dell’uomo perfetto, che è la comunione nella Chiesa, attraverso la tua persona che diventa, come Gesù, oggetto di scambio.

L’unità del gregge, sottintesa dall’espressione paolina «*nuova creazione* (καὶ νὴ κτίσις)», è l’impegno che ci assumiamo, noi presbiteri, con l’ordinazione sacerdotale. Essa è la dimensione pura e desiderata della Chiesa invisibile nella concretezza storica della Chiesa visibile, lo stato di umanità perfetta in cui dovremmo saper collocare le nostre comunità parrocchiali, a forza di essere e vivere realmente da presbiteri, cioè da mediatori o ambasciatori dell’opera di riconciliazione, iniziata da Cristo e affidata alla nostra cura. Lasciamoci dunque possedere dall’amore di Cristo, o meglio lasciamo che il suo amore ci tormenti, affinché maturi in noi il desiderio di essere veramente presbiteri, cioè oggetto di scambio, la cui azione riconciliativa tra Dio e il mondo è affidata immettatamente a ciascuno di noi. Prendi consapevolezza di questa verità, carissimo Valerio, e con semplicità impara a seguire il vangelo, il quale, puntualizza Papa Francesco nell’Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* al n. 88, «*ci invita sempre a correre il rischio dell’incontro con il volto dell’altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo*».

✠ Rosario Gisana